

## La masseria dei Gualtieri

Ogni riferimento a cose, fatti, luoghi, nomi o persone è puramente casuale ed è frutto della fantasia dell'autore.

**Mario Centorbi**

**LA MASSERIA DEI GUALTIERI**

volume III

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Mario Centorbi**  
Tutti i diritti riservati

*Novembre 2000*  
*Alla mia famiglia.*  
*Alle mie figlie che mi hanno incoraggiato a*  
*portare a termine questo romanzo.*  
*Il primo della mia vita.*



Turi si alzò di scatto, il lontano rumore di un motore lo mise in allarme. Calogero non si scompose più di tanto, continuò, tranquillo, a sbucciare l'arancia acerba, facendo attenzione a che non si interrompesse la striscia della buccia del frutto. Quando finì, guardò compiaciuto la spirale giallo verde che si allungava, sotto, tra la lama del coltello ed il suo pollice.

La 1400 Fiat apparse a metà curva, sul fianco della collina che dominava la masseria di don Giacomo, seguita dalla nuvolaglia di polvere grigia che alzava al suo passaggio, sulla strada sterrata.

Salvatore, Turi per gli amici, strinse gli occhi fino a farli diventare due fessure e, nonostante la distanza, riconobbe l'autista: don Giacomo.

Calogero, il suo amico, quasi pensando ad alta voce, chiese: «*Talia... talia a chistu... ma chi ciavi? Ciavi i sbirri attaccati a u culu?*» Non si aspettava una risposta, gli servirono ancora un paio di minuti prima di poter riconoscere don Giacomo alla guida. Gettò l'arancia in mezzo alla macchia di fichi d'India spaventando delle galline che corsero via zigzagando e chiocciando. Mentre si alzava dalla panca, ricompose quasi perfettamente la sfera dell'arancia, lasciando ripiegare su se stessa la spirale della buccia, gettò anche quella tra i fichi d'India e si avviò verso la porta

piccola della grotta. Allungando una mano dietro lo stipite, schiacciò il pulsante di apertura, rimanendo a guardare il cancello elettrico che si apriva, quell'automatismo l'aveva affascinato fin dal giorno della sua installazione.

L'auto si fermò davanti alla porta grande della grotta, che Turi si affrettò ad aprire e richiudere dalla parte interna, dopo il suo passaggio.

Don Giacomo scese faticosamente dall'automobile, incurvò le spalle in avanti, poi, portandosi le mani chiuse a pugno dietro la schiena, spinse in fuori il torace e cercò di portare le spalle il più indietro possibile. Sbuffò, si aggiustò la camicia spingendola dentro i pantaloni con i pollici.

Calogero, entrando nella grotta, dalla porta piccola, lo salutò con un: «*Sebbenedica a vossia.*»

«*Sebbenedica, sebbenedica. Apri il cofano, che c'è un regalo pi vuiautri.*» Il giovane obbedì, Turi non si era mosso, era rimasto con le spalle appoggiate alla porta dopo averla richiusa, sembrava che aspettasse ordini, ma don Giacomo non lo guardava.

Calogero, aperto il cofano dell'auto, esclamò, gonfio di orgoglio: «*Turi... Turi nuautri u pigghiammu, lo cercavano tutti e u pigghiammu nuautri.*»

Il giovane si staccò dalla porta, si avvicinò all'automobile e, da dietro le spalle dell'amico, vide il motivo di tanto orgoglio; un ragazzo poco più che ventenne, lo aveva visto qualche volta per le strade, in paese. Si chiamava Vincenzo Pinto, ed ora era davanti a lui, incaprettato nel portabagagli dell'auto. Guardò il ragazzo, lo sentì rantolare, vide la corda che gli serrava la gola e che lo costringeva in quella posizione insolita, le labbra cianotiche, il viso quasi a contatto con l'interno delle ginocchia, le braccia a fianco delle

gambe piegate, le mani legate una all'altra, la stessa corda legava anche le caviglie, per poi tornare, passando lungo la schiena, al collo, dove finiva in un nodo scorsoio che cingeva la gola del ragazzo. Ad ogni movimento, gli stringeva al collo, impedendone la normale respirazione.

Turi lanciò uno sguardo interrogativo a don Giacomo, l'uomo annuì con un cenno del capo, dicendo: «*Turi, avi a parrari!* Tutto ci deve dire!! Fate come volete, ma entro domani mattina, Calogero deve venire in paese e mi deve dire pure quello che *stu fituso* ha mangiato la notte di Santa Lucia dell'anno scorso. È chiaro *stu fattu?*»

Il giovane assentì, si infilò una mano in tasca, ne estrasse un coltello a serramanico, si avvicinò di più all'auto, si piegò sul giovane, afferrò la corda e la tagliò. Con fare deciso allargò il nodo scorsoio e gli liberò il collo, con altri due tagli liberò le mani e i piedi. Osservandolo, si rese conto che il poverino non era in grado di muoversi, richiuse il cofano, andò al posto di guida, sfilò le chiavi dalla serratura del cruscotto, ritornò al cofano, ne chiuse a chiave la serratura, infilandosele poi in tasca.

Battendo le mani attirò l'attenzione di Calogero e, a gesti, in quel linguaggio tutto loro composto da gesti e smorfie, messo a punto in quasi venticinque anni, gli comunicò che accompagnava don Giacomo a Roccabella e che sarebbe tornato nel giro di un'ora. Interrogò don Giacomo, guardandolo ed inclinando la testa verso la porta. L'uomo scosse il capo, dicendo: «No, prima devo telefonare a Palermo, all'avvocato Vizzini, *mavi a dari* un consiglio, intanto tu *pigghia a macchina.*» Dopo aver risposto a Turi, don Giacomo, uscì dalla grotta e si diresse a destra, verso la scala scavata

nella pietra che lo avrebbe portato una quindicina di metri più in alto, sullo spiazzo antistante la casa, una costruzione a due piani, senza balconi, ma con delle grandissime vetrate. La costruzione doveva essere vecchia di almeno un paio di secoli, era stata realizzata con blocchi di pietra irregolari tenuti insieme dal cemento, don Giacomo l'aveva fatta ristrutturare da una ventina d'anni.

Poco alla volta, il dolore che Vincenzo provava respirando diminuì di intensità, fino a diventare solo un poco di bruciore alla gola. Si accorse di non essere più legato. Il fatto di avere le mani libere accese in lui la speranza di poter fare qualcosa per uscire da quella situazione. Il buio, che lo avvolgeva, non gli impedì di capire che era ancora nel portabagagli dell'auto, ricordava la berlina grigio scuro che lo aveva spinto fuori strada, mentre era sul suo motorino, subito fuori dal paese. Due uomini l'avevano bloccato e caricato a forza sull'auto, poi l'officina dove l'avevano interrogato e, al suo silenzio, l'avevano legato e scaraventato nel portabagagli dell'automobile.

Ricordava la corda che si stringeva intorno alla sua gola, il bisogno imperioso d'aria, il panico, la consapevolezza della morte, poi il nulla, doveva aver perso i sensi, perché non ricordava più nulla, qualcuno ora l'aveva slegato. Cominciò a ragionare: l'officina, si concentrò sul ricordo di quella mano enorme che lo immobilizzava, spingendolo con forza, contro la portiera del camion, poi sul viso del proprietario della mano. Al ricordo degli occhi di quel uomo, un brivido gelido gli percorse la schiena, il panico lo assalì di nuovo. "Calmati, respira, ragiona" si impose. Tornò a concentrarsi sul ricordo dell'uomo, sulla sua voce, sul-

le domande che gli aveva posto, doveva cercare di capire che cosa volesse quella gente da lui.

«Tu facevi il palo, ma chi erano gli altri? Quelli con il furgone bianco... chi erano? Mi devi dire i nomi. A Giacomo Occhipinti non si tocca niente, neanche uno spillo!

Non mi puoi dire che non eri tu! Motorini come il tuo, uno, in tutta Roccabella, ce n'è! *Pure scimunito sei!*»

Il motorino, avevano riconosciuto il suo motorino, come era possibile?

Lui non c'entrava niente, non aveva fatto nulla di male, poi come una folgorazione: Michele!

Aveva prestato il motorino al suo amico Michele la sera prima. Cosa poteva aver combinato Michele? In che guaio l'aveva cacciato. Il giovane si rese conto che rischiava la vita per qualcosa che non aveva fatto e la cosa lo riempì di rabbia.

«Don Giacomo carissimo, noi ci dobbiamo vedere più spesso. È passato più di un mese dall'ultima volta che, con la sua signora, m'avete fatto l'onore di cenare a casa mia.»

L'uomo, sprofondato su di una poltrona di pelle trapuntata di un bel verde oliva, sorrise ripensando alla piacevole serata trascorsa con l'avvocato e rispose in tono scherzoso: «Avvocato Vizzini, il guaio è che, quando ci sentiamo o ci vediamo, vuol dire che ci sono problemi.»

L'avvocato rise, chiedendo: «E se non ci fossero i problemi, io, come camperei?»

«Avvocato, avvocato, con i problemi miei, voi, vi state facendo ricco, e siccome io vi voglio bene, per farvi ancora più ricco, i problemi me li vado a cercare,

e adesso, ne ho trovato uno bello grosso a Milano.» Concluse la frase, iniziata scherzosamente, in tono serio.

Vizzini rise e sempre scherzando propose: «Allora facciamo così: io stasera devo salire a Catania, posso venire a Roccabella, a casa vostra, verso le sette, le sette e mezzo, così vediamo questo problema, che mi servono i *piccioli*, devo cambiare la macchina.»

«V'aspetto avvocato, dico a mia moglie di preparare il coniglio alla cacciatore. *Sebbenedica* avvocato mio.»

Don Giacomo non attese commenti, posò il telefono, si alzò e, attraversato il salotto, assorto nei suoi pensieri, si avvicinò ad una delle vetrate. Conosceva a memoria quel panorama, ma ogni volta che lo ammirava, ci scopriva qualche nuovo particolare. Il rumore dell'accensione del motore della campagnola lo riportò alle necessità più imminenti. Lasciò il salotto, attraversò l'ampia anticamera e uscì, mentre Turi terminava di girare la macchina sullo spiazzo davanti alla casa. L'uomo salì dicendo al giovane: «*Amuninni*.» Durante il breve viaggio, non disse nulla, solo si raccomandò ancora con Turi; era assolutamente necessario che quel ragazzo facesse il nome dei complici e che fossero recuperati tutti i "piccioli".

Mezz'ora dopo, entrando a casa sua, una bella villa immersa nel verde di un ampio e curatissimo parco, disse a beneficio della moglie, con un tono di voce non alto, ma sufficiente a raggiungere la cucina: «*Tri-ciuzza a casa sugno*, vedi che stasera viene a cena l'avvocato Vizzini, gli devi fare il coniglio alla cacciatore, quello con le olive e i capperi.»

La signora Salvatrice Occhipinti, una bella donna sulla quarantina, apparve sulla soglia della cucina,